

■ XXXVII del Tempo ordinario - 2 ottobre
 ■ Letture: Abacuc 1,2-3; 2,2-4; 2Timoteo 1,6-8.13-14; Luca 17,5-10

Il Vangelo

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, gli apostoli dissero al Signore: «Accresci in noi la fede!».

Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: 'Sradicati e vai a piantarti nel mare', ed esso vi

obbedirebbe.

Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo:

'Vieni subito e mettiti a tavola'? Non gli dirà piuttosto: 'Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e sèrvimi, finché avrò mangiato e

bevuto, e dopo mangerai e berrai tu' Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?

Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: 'Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare'».

La preghiera, dolcezza e fatica

Colletta - O Dio, fonte di ogni bene, che esaudisci le preghiere del tuo popolo al di là di ogni desiderio e di ogni merito, effondi su di noi la tua misericordia: perdona ciò che la coscienza teme e aggiungi ciò che la preghiera non osa sperare.

«Fino a quando, Signore, implorerò aiuto e non ascolti, a te alzerò il grido: 'Violenza!' e non salvi? Perché mi fai vedere l'iniquità e resti spettatore dell'oppressione?» (Ab 1, 2-3).

La protesta del profeta Abacuc nei confronti di Dio non è sconosciuta al credente di ogni tempo. «Perché, Dio, soffro, mi lamento, prego, chiedo e tu rimani indifferente? Se taci, delle due l'una: o non esisti e io grido verso un cielo vuoto; o esisti ma non ti curi di me. Dunque, magari esisti oggettivamente, ma non esisti 'per me'». Chi non è passato per questo travaglio, o chi l'ha fuggito accontentandosi di più lenitivi, non è entrato nella prova della fede.

Ogni credente prima o dopo si misura con il doloroso dubbio che pregare sia inutile. E per certi versi è giusto che lo sia. Pregare è un atto relazionale e la sua efficacia sta nella dimensione dell'inutilità della relazione, non nel tornaconto del contraccambio. L'utilità della preghiera è altrove: è nell'essere forma di una relazione.

Anche qui, però, deve giungere la prova. Anche la relazione con Dio, come quelle che intercorrono fra gli uomini, può essere vissuta come sterile, vuota, priva di senso e di significato. Qui il dubbio è radicale e la prova severissima. Ma mai evitarla: «per crucem ad lucem» recita una massima ascetica.

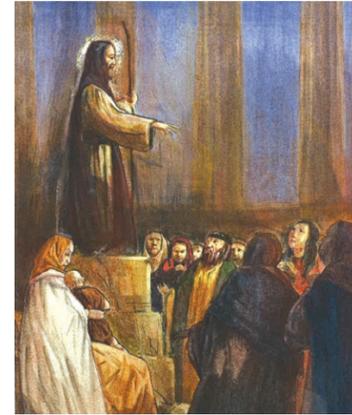
L'altro nome della relazione con Dio è «fede». Quando sorge il

dubbio dell'insensatezza della relazione con Dio comincia il processo del disinvestimento. Nel Diario di un curato di campagna Bernanos scrive che la fede non si perde, come normalmente si dice. La fede non è una «cosa», e dunque non si può perdere come si possono perdere le chiavi di casa. Semplicemente, a un certo punto la fede cessa di informare (cioè dare forma) alla vita. Questo è il modo del disinvestimento: Dio può anche esistere oggettivamente, ma «per me» non esiste. Solo affrontando l'asprezza di questo «per me» messo in crisi si arremba il problema. L'esito è incerto e precario, come incerta e precaria è l'esistenza. Come incerte e precarie sono le storie relazionali.

La preghiera è la prima forma della relazione fondante, la fede. Se non si è nell'orizzonte credente non si capisce la preghiera. Nel migliore dei casi essa rimane forma residuale di un rapporto, una serie di atti puntuali, senza sostanza e vigore. Perciò è più preghiera la protesta di Abacuc, di Giobbe, di alcuni salmi che il vuoto del ritualismo. La religione non sempre è pervasa di fede. La fede non sempre è quieto e soddisfatto appagamento.

La preghiera è la prima forma della relazione con Dio: intimo assorbimento della coscienza in una relazione totalizzante. La prima, non l'unica: c'è e deve esserci circolarità fra preghiera e azione.

Come ogni relazione la preghie-



Silvestro Pistolesi, L'apostolo delle genti, «Gli artisti e la Bibbia - Il nuovo lezionario, ed Skira, Milano 2011

ra è dolcezza e fatica. È fatica trovare tempo per pregare, ma senza investimento temporale ogni relazione si spegne. È fatica placare mente e corpo. Essendo inutile c'è sempre qualcosa al cui confronto la preghiera è meno urgente; le ansie e le preoccupazioni la invadono; i sentimenti di rabbia la sfigurano. È fatica placare il corpo, perché si prega con e attraverso il corpo. Esso è un dato antropologico e bisogna coinvolgere il corpo nella preghiera, anche se si sta seduti. Il corpo, però, sovente fugge il coinvolgimento: sonno, insofferenza alla posizione, pruriti di ogni genere. La preghiera è fatica perché richiede fiducia e questa è un investimento progettuale. Nella Bibbia si trovano tutte le armoniche della bellezza e della fatica della preghiera, basta leggerla in maniera esistenziale.

La purezza della relazione con Dio porta alla consapevolezza della sproporzione. Incommensurabilità ontologica fra creatura e Creatore. Ciò apre alla lode

e all'invocazione: «O Dio... che esaudisci le preghiere del tuo popolo al di là di ogni desiderio e di ogni merito... perdona ciò che la coscienza teme e aggiungi ciò che la preghiera non osa sperare».

L'esaudimento non è proporzionale al merito, altrimenti sarebbe compenso, scambio, al limite mercimonio. L'esaudimento è esuberante il desiderio, non per la limitatezza del desiderare umano, ma per la sproporzione ontologica fra richiedente e donante. Il più grande dono che Dio offre a chi cerca una relazione con lui è il perdono delle rotture relazionali, il peccato, ciò che la coscienza teme. E infine, offrendo se stesso nella relazione, Dio aggiunge ciò che la preghiera non osa sperare. Si può sperare che Dio ci elargisca un beneficio materiale. Misera speranza, ma si può. Sperare che Dio ci offra se stesso in pienezza, in una pura relazione, questo va al di là di ogni speranza.

Marco FRACON

arteinchiesa



Jaquerio a Pianezza: affreschi di salvezza accanto alla Croce

In un'area segnata da reperti romani, sulla sponda del fiume Dora e lungo una strada un tempo variante della Francigena, la pieve di San Pietro a Pianezza occupa un fazzoletto di prato oggi appartato e isolato. L'esterno di pietre e mattoni, tra archetti trilobati di laterizio, rilievi fitomorfi e ciottoli di fiume, è insieme variegato di forme in tempi di costruzione e stili diversi. L'interno conferma quell'intrico di storie e cronologie. Tra navate e cappelle iscritte nell'irregolarità complessa della pianta affiora un crogiolo di storie, devozioni, orientamenti degli spazi e polarità liturgiche. E anche di temi iconografici riproposti nel tempo. Completamente affrescata come svelano i restauri degli ultimi decenni, mostra preesistenze carolingie, tratti di stile romanico e duecenteschi, forme gotiche di fine Trecento, modifiche tra '500 e '600. Cambiamenti scanditi da passaggi di pellegrini, visite pastorali, confronti e scontri tra poteri, culto popolare e attestazioni nobiliari dei Provana.

Il presbiterio è insieme di storie affrescate che rimandano all'arte di Giacomo Jaquerio, del suo cantiere e atelier, per affinità di caratteri e soggetti, per confronto con Sant'Antonio di Ranverso e forza attrattiva dei Provana di primo Quattrocento. I cicli delle vite di san Pietro e del Battista sulle pareti laterali, la volta con gli evangelisti, l'arco trionfale con gli apostoli incorniciano la parete dell'altare. Qui l'iconografia di annunciazione, morte e resurrezione compone una storia di salvezza. L'annuncio a Maria è dialogo tra la Vergine e l'angelo con il bianco dei gigli al centro e la colomba. Nel paliotto d'altare, la geometria compositiva della resurrezione: Cristo esce dal sepolcro con il vessillo in

mano e accanto due soldati dormienti.

Al centro la crocifissione jaqueriana. Su sfondo turrato, un Cristo patiens è colto nella pacata fissità della morte. La pittura a buon fresco con riprese a secco lo ritrae con il capo reclinato, gli occhi chiusi, il panneggio trasparente sui fianchi, il fiotto di sangue dal costato e il chiodo che trafigge i piedi.

Ai lati della Croce due aperture nell'affresco, completate nel volgare al '500 da vetrate con i santi Pietro e Antonio (ora da copie). Negli sguinci emerge il dramma di Maria e Giovanni. Un velo racchiude il viso, un manto scuro copre la veste rossa della Madre addolorata con le mani rivolte al Figlio.

Il dolore di Giovanni è impresso nella fronte contratta e nella piega della bocca. Sante martiri e protettrici completano la scena della Croce nel valore salvifico di testimonianza e esempio. A destra Maria Maddalena e Margherita, unite nella protezione della maternità e dei figli. Maddalena, la pellegrina diretta in Francia nella Legenda aurea e del miracolo del bambino. Qui «mirofora», ha tra le mani il vaso dei profumi, come le donne al sepolcro. Ritratta con il vestito di colore rosso, i lunghi capelli biondi composti nel manto dorato. Ha le mani giunte Margherita, mentre esce salva dal corpo del drago. A sinistra, Lucia e Caterina d'Alessandria coi simboli del martirio e la palma. Lucia, con rosso mantello e veste bianca di ampio panneggio, mostra il piatto con gli occhi e Caterina la corona, il libro e la ruota dentata. Come in un politico, ai lati della Croce, accanto al dolore della Madre e di Giovanni, sante protettrici e martiri disegnano l'imitatio Christi e una storia di fede e salvezza.

Laura MAZZOLI

La Liturgia

5 novembre, convegno diocesano

È uscita in questi giorni la lettera pastorale del nostro Arcivescovo, dal titolo «La città sul monte». Con stile agile e operativo, essa presenta alcune proposte per accompagnare l'appropriazione della Evangelii Gaudium, che a Firenze papa Francesco ha consegnato alle chiese che sono in Italia come vera e propria guida per un progetto pastorale diocesano e comunitario.

La recezione a livello diocesano delle indicazioni di papa Francesco e del Convegno ecclesiale di Firenze deve tener conto del particolare momento storico che la nostra Chiesa è chiamata a vivere, nel quale si rende urgente un riassetto complessivo della diocesi. In questa operazione, la lettera invita a porre particolare attenzione a tre soggetti della pastorale: la famiglia, le giovani generazioni, i poveri. Il tema liturgico apparentemente è assente, ma in realtà attraversa il cammino di questi soggetti, chiamati a vivere le cinque vie di evangelizzazione e umanizzazione proposte a Firenze: uscire,

annunciare, abitare, educare, trasfigurare.

La liturgia è coinvolta in modo particolare nella quinta via, dedicata al «trasfigurare». La scheda numero 5 della Lettera offre al proposito interessanti spunti di riflessione, che riconoscono nella trasformazione del cristiano a immagine di Cristo la sintesi e la meta del cammino. In un tempo di attivismo pastorale, afferma la lettera, «è necessario riportare al centro della vita personale, familiare e comunitaria il primato di Dio e della preghiera, altrimenti si perde l'anima del proprio vissuto spirituale e umano» (57). Trasfigurare è accedere alla verità del mistero di Cristo, come i tre discepoli sul Tabor, nella consapevolezza che «solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (Gaudium et Spes, 22). In linea con Evangelii Gaudium, la trasfigurazione non può essere ridotta alla sola esperienza liturgica: anche nel volto del fratello, che pure si presenta con le vesti stracciate, è

possibile contemplare il volto di Cristo trasfigurato. E tuttavia, è in modo speciale nel «polmone» della preghiera che ci scopriamo anticipati dal dono di Dio e dal primato della sua azione: «è il Signore che trasfigura, non siamo noi!» (Lettera pastorale, 60). Ne conseguono alcune domande molto concrete: le nostre parrocchie intercettano e rispondono alla domanda di interiorità che emerge nel cuore del popolo di Dio, soprattutto dei giovani? Come unire liturgia e vita, senza cedere a «forme troppo dispersive di liturgia, chiosose, trionfali e poco essenziali, spesso avulse dalla vita delle persone», così da fare della liturgia uno spazio di «santità ospitale»? Come dare circolarità nella proposta pastorale alle tre dimensioni dell'annuncio, della liturgia e della carità? La Lettera suggerisce risposte e proposte su cui convergere: il rilancio di una lectio divina non separata dall'ascolto della parola nella liturgia; la valorizzazione dei gruppi liturgici, della domenica,

della pietà popolare.

Di tutto questo si parlerà al Convegno annuale degli operatori liturgici, che si terrà al Santo Volto sabato 5 novembre. Il titolo del Convegno: «Trasfigurare. Quando la comunità prega» guarderà alla preghiera liturgica della comunità nella prospettiva di questa dimensione fondamentale della vita cristiana, e si chiederà, con l'aiuto del liturgista di Bose Goffredo Boselli, come e a quali condizioni la preghiera liturgica della comunità trasfigura lo sguardo e la vita dei discepoli. Sulla scia di Evangelii Gaudium, ci soffermeremo in particolare sui diversi momenti nei quali la comunità è invitata a salire sul monte della preghiera per stare con Gesù: dall'Eucaristia domenicale alla preghiera feriale, passando per la pietà popolare e le diverse situazioni della vita, che in occasione dei funerali o dei principali sacramenti dell'iniziazione cristiana, incontrano un numero di persone più vario e variegato.

don Paolo TOMATIS